Dn
378
87
Dante Alighieri.
La Vita Nova.
Roma. 1887.

BIBLIOTECA NOVA

Cent. 25

DANTE ALIGHIERI

LA VITA NOVA

5ª EDIZIONE

E. PERINO, Editore
1887.

N. 11

LA VITA NOVA.

DANTE ALIGHIERI

LA

VITA NOVA

ROMA

EDOARDO PERINO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via del Lavatore, 88 (STABILE PROPRIO)

1887

PREFAZIONE

DANTE ALIGHIERI

I.

Lo hanno cantato tutti, lo hanno studiato tutti ed ora noi pure ci facciamo a narrare le vicende avventurose del cantore della *Commedia* divina, del padre primo della poesia italiana, come per voto unanime di verità si è chiamato Dante Alighieri.

Il giorno 14 di maggio del 1265, entrando il sole nel segno dei Gemelli, nacque Dante da Bella moglie di Alighiero delli Alighieri, di nobile ed antica famiglia Guelfa; e Brunetto Latini, filosofo e poeta, ritenuto allora insigne in quella prima età di formazione della nostra lingua, e versato anche nella scienza degli astri predisse sulla culla — continuando un sogno profetico avuto qualche notte prima dalla moglie di Alighiero — predisse sulla culla del bambino, che il fanciullo Dante sarebbe un giorno salito in fama grandissima e da tutti venerato e rispettato: la scienza non poteva fallare: e

proprio il giorno della nascita di Dante, il sole era entrato nel segno dei Gemelli.

Boccacci, il facile novellatore del *Decamerone*, così racconta il sogno avuto da Bella, nel sonno, qualche notte prima di partorire. « Pareva alla gentile donna essere sotto a un altissimo alloro, posto sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte: e quindi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo nutricandosi solo delle orbacche, che dallo alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore e s'ingegnasse a suo potere d'avere delle frondi dell'albero, il cui frutto lo aveva nudrito: ed a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi, non uomo più, ma pavone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno. »

II.

Giunto all'età di nove anni — o come dice egli stesso — nove fiate già, appresso al suo nascimento, tornato il cielo della luce quasi a un medesimo punto, Dante s'innamorò della fanciulla Beatrice, figlia a un tal Folco Portinari, ricco cittadino di Firenze, ed una delle persone più note, allora, per essere stato il fondatore dell'ospitale di S. Maria Nova.

In Firenze a' primi di maggio soleva a que' tempi festeggiarsi con giuochi e passeggiate e conviti e comitive allegre l'entrar della stagione dei fiori. Si facevano inviti nelle case delle persone più doviziose, dove convenivano amici e parenti e conoscenze a danza e a conversazione. Ed anche Folco Portinari, al primo di maggio del 1274 volle ragunare a festa nella propria casa li amici ed i vicini; fra gli altri vi era anche Alighiero col *figliuolo Dante*, al quale, conducendolo seco, aveva pro-

messa una giornata di divertimento e di sollazzo colli altri bambini suoi coetanei.

« Avvenne che quivi, mescolato tra gli altri della sua età, de' quali così maschi come femmine, erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, puerilmente con gli altri si diede a trastullare. Era infra la turba dei giovinetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome con sincope vezzeggiativa era Bice, la cui età trapassava di poco otto anni; con costumi e con parole assai gravi più e modeste che il suo piccolo tempo non richiedeva; ed oltre a questo aveva le fattezze del volto delicate molto e ottimamente disposte, e piene di tanta onesta vaghezza che quasi un'angioletta era da molti reputata » (1).

E amore lo prese tanto per quella fanciulla di appena otto anni, talmente gli occupò tutto il core, che gli convenne « fare compiutamente tutti i piaceri d'amore ». Ed egli l'andava ricercando per le vie, e quando la rincontrava se ne sentiva talmente commosso che arrossiva e sospirava e la seguitava da lungi colli occhi fissi su di lei, od anche si fermava a guardarla, tutto pieno, nell'anima, di lei, fino a che essa non scomparisse dalla portata del suo sguardo.

A Firenze, presso alla cattedrale, ancora si conserva una larga pietra, disposta come una panchina a ridosso del muro, sulla quale è fama che il giovinetto Dante fosse solito venirsi a sedere per attendere il passaggio di là della sua Beatrice che se ne tornava a casa, o che ne usciva per andarne a passeggio: poco lungi di là, infatti, era il palazzo di Folco Portinari.

Alcuni hanno ben voluto credere che questo amore forte e ampio che prese Dante, non sia stato altro che

(1) G. Boccacci — *Vita di Dante.*

una nobile allegoria da lui voluta adoperare a significare il desiderio ardente e impetuoso che, fin dalla più tenera età, egli ebbe di conquistar la sapienza, simboleggiata in Beatrice: e molte volte, sì, specialmente nella *Vita Nova*, le maniere che egli adopera nel parlare della sua fanciulla e del suo amore hanno ben le apparenze dell'allegoria; ma pure facendoci a considerare alcune circostanze di quell'amore, e alcune affettuose narrazioni dallo stesso Dante lasciatesi sfuggire, ad onta di tutta la sua parsimonia nel raccontare, cercando di non mettere avanti altro che un nome e poche accidentali particolarità, non si può a meno di rinunziare, se non altro in parte, a questa forzata allegoria, e credere che il poeta amasse veramente Beatrice e l'amasse come donna: non altro.

III.

Di dieci anni appena di età, Dante ebbe a soffrire il grave dolore della morte del padre suo, Alighiero. E, madonna Bella, rimasta vedova, prese la direzione della famiglia e la cura dell'educazione dei suoi figliuoli: onde, ricordandosi della grande amicizia che in ogni tempo a lei e al suo defunto marito aveva dimostrato il maestro Brunetto Latini e, risovvenendosi pure di una tal predizione da questo fatta alla nascita di Dante, volle a lui affidarne l'istruzione e l'avviamento alli studi più alti, per poterlo poi far ascrivere a qualcuna delle arti, dove egli si sarebbe inteso inclinato, e là poter far sì che primeggiasse.

Nè l'amore certamente distolse Dante dalle sue occupazioni, o fecegli infiacchir la volontà dell'apprendere; che anzi, considerando egli nell'oggetto della sua passione amorosa un ideale perfetto di bellezza, di virtù e

di onestà, le sue idee si alzarono su in alto per potersi trovare a livello con quello altissimo a cui egli aveva, in cor suo, saputo innalzare la bella dei suoi pensieri. « Sublimandosi la sua mente — dice il Fraticelli nella dissertazione sulla *Vita Nova* — il suo affetto altresì informossi di spiritualità e di purezza, come la sua volontà acquistò rettitudine ed energia. » Così Dante, di animo squisitamente nobile ed elevato, fu, spinto anche dalla sua fantasia fervida, portato a far della donna che l'affetto facevagli cantar sua, una *cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare.*

Ma poi la Beatrice, per volontà dei suoi genitori, dovette andare a nozze con Simone de'Bardi, e Dante rimase solo a consumare il suo amore che ora sempre più ingigantiva e a quello volgeva tutti i suoi desideri, tutte le sue aspirazioni e tutto lo scopo della sua vita.

E una volta, trovandosi presente a una festa, alla quale pure era convenuta la donna del Bardi; tanto forte e impetuoso fu il tumulto delli affetti che, alla vista di lei, si sfrenò nel suo core che il volto non lo seppe e non lo potè nascondere e prima arrossì, poi divenne pallido come cera, ed ogni volta che la bella donna gli si avvicinava, in quel giorno, l'emozione rinnovavasi, e sempre più intensa e sempre più visibile, tanto che alcune damigelle che erano con Beatrice incominciarono a darlene celia; ed ella, fida a suoi doveri di sposa, credette opportuno di togliere il saluto all'amatore, e da allora in poi cercò anche di sfuggirne la compagnia.

L'ultimo giorno dell'anno 1289 morì Folco Portinari, e tanto fu il dolore e la mestizia che ne prese al core della Beatrice, che cominciò a impallidire e a consumarsi e a perdersi di forza, fino a che fu costretta al letto e, aggravatosi il male sempre di più, senza rimedi possibili, senza lenimenti di sorta, alla prima ora del dì *9 di giugno del* 1290 Beatrice « partì di questo secolo. »

inconsolabile per tal perdita, Dante vide il bel sereno de' suoi cari giorni tutto oscurarsi e velarsi di bruno, e l'avvenire non apparirgli che privo di luce e ricolmo di infortunio e di lutto. Pianse, per molto tempo lagrimò consumando il suo dolore in se stesso; ma poi, dopo qualche anno, una mirabile visione gli apparve nella quale Beatrice venne a lui a farsi promettere che egli non avrebbe mai più parlato di lei, fino a che egli non avesse saputo degnamente trattarne. E Dante tenne la promessa: e fu la *Commedia* divina, il poema unico, magnifico, incomparabile, il vulcano luminosamente ardente di quel foco poetico, di cui Beatrice aveva accesa la prima scintilla.

IV.

Ma Dante, tutto preso dalla fiamma d'amore, non fu però meno egregio cittadino e strenuo difensore della patria sua. Egli non si segregò da tutta la società, vivendo in sè e per sè, ma fu parte viva dell'ambiente formato dal tempo suo; anzi fu pure una delle prime parti, poichè si slanciò nel mezzo delle passioni politiche del suo secolo coll'impeto del poeta, colla fantasia del sognatore, colla passione convinta dell'amatore della patria. E la sua vita fu vita d'azione, vita di amor patrio, e perciò vita di sacrifici, poichè questi sono la ricompensa dell'amore sentito fortemente per la terra che ci ha visti nascere, ci ha cullati fanciulli, e nella quale si è diventati uomini. Dante, come qualcuno ha detto, è di un carattere totalmente nazionale, schiettamente nazionale, e la sua fisionomia di cittadino, fisionomia eccellentemente italiana.

C'erano allora in Italia due partiti, che c'erano venuti qua dall'Alemagna, passando i monti: erano il partito Guelfo e il partito Ghibellino. « Guelfi furon quelli che

seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l'imperatore; e a Pistoia in prima si udirono questi nomi. » (1) Il Papato allora, portato dai suoi interessi a tutelar l'occidente e le terre che gli appartenevano, avversò e resistè contro alla barbarie e alla feudalità tedesca; e Guelfi gli si strinsero attorno e schermendosi sotto alla protezione del Papato, al Papato davano la vita loro e la loro forza: il Guelfismo era così, per allora, un partito eminentemente nazionale. E Dante, nato di famiglia guelfa, a quei principii educato e spinto, tale visse e tale sempre seppe conservarsi, ad onta dell'ingratitudine dei suoi, dando alla patria volentieri non pure il suo sapere e la sua poesia, ma la fortuna, ma il sangue, ma la vita.

Fu pure soldato valoroso, e a Campaldino, Dante — nella campagna contro ad Arezzo che erasi voltata a parte Ghibellina — combattè vigorosamente a cavallo, e trovossi sempre fra le prime file, esponendo sempre se stesso ai più grandi pericoli, e, come egli stesso racconta in una sua epistola, ebbe più volte in quella giornata, molto timore di rimanere steso morto sul campo. Ma fortuna lo assistette e assistette Firenze, poichè, se dapprima fu la cavalleria guelfa volta in sbaraglio e per lungo tratto di strada da forte mano di nemici inseguita e tormentata con perdite gravi, pure, alla fine, venute alle mani le fanterie delle parti contrarie, la guelfa ebbe il sopravvento e la fazione guelfa, finita la giornata, ebbe riportata sulli avversari la vittoria più completa. E Dante « nella fine, ebbe grandissima allegrezza pe' vari casi di quella battaglia » (2).

« Campaldino — nota il Venturini nella prefazione a una sua edizione della *Commedia* di Dante — oggi ridente

(1) N. Machiavelli — *Storie fiorentine*.
(2) Cesaro Balbo — *Vita di D. A.*

pianura e sparsa di vigne, andrà sempre famosa, perchè testimonio del guerriero valore di Dante. » E dopo quella famosa campagoa prese anche parte l'Alighieri alla rivolta, avvenuta nell'agosto 1290, di tutta la lega dei Guelfi, assieme con que' di Lucca, contro a' Pisani, campagna che terminò colla presa del castello di Caprona solo frutto di quella cittadina contesa.

V.

La sua anima travagliata non potè nulladimeno trovare alcun conforto nelle fatiche del campo che venisse a lenire li spasimi e a porgerle a fiutare il fior della dimenti·anza; ond'è, che tornato ai riposi e alle consuetudini della sua città, tornarono pure ad assalirlo i dolori che l'anima gli avevano tanto tormenta'a, ed egli non seppe trovar requie, non potè rinvenire quello stato di pace e di calma che tanto gli avrebbe bisognato per le afflizioni che già da tempo lo avevano preso e che tuttora lo tenevano fermo sotto dei loro artigli brucianti. Non lo studio, non le occupazioni del suo stato: non un fugace amore che parve lo prendesse per una gentildonna che egli conobbe per caso sul finire del 1292, e appena potè arrivare a rinvenire un millesimo di conforto nello studio della filosofia religiosa, al quale, in quel tempo, volle cominciare a dedicarsi, come a cosa che facessegli vergogna di non aver prima di allora studiato d'apprendere. Ma il pensiero doloroso del passato tornava sempre ad assalirlo ed affliggendogli l'anima gli consumava il corpo, tanto che giunse pure il momento che parenti ed amici presero pure a dubitare se egli non fosse davvero arrivato vicino alla soglia della morte. Aveva un'idea fissa che lo tormentava, *l'ammorbava* e lo consumava, e a guarirlo altro

non ci sarebbe voluto che toglier via quel pensiero tormentoso dalla mente di lui, oscurandola sotto al fulgore di un pensiero novo, vago, dolce, che avesse saputo fargli scomparir dalla vista la dolorosa immagine che l'altro ci aveva impressa. E così fu che i consigli e le istanze delli amici e de' parenti lo indussero a menar moglie, e fu essa una giovine d'una delle più illustri famiglie guelfe di Firenze, Gemma, figlia di Manetto Donati, che pure ebbe un parente valoroso, Corso, a la battaglia di Campaldino. Dante la sposò e s'ebbe in retaggio dalla dote di lei case in Firenze, e poi tenimenti rurali in Camerata e nel Piacentino e in Pian di Ripoli.

Da Gemma Donati Dante ebbe otto figli, sei maschi e due femmine, ad una delle quali, per la sua più cara memoria, volle fosse dato il nome di Beatrice; e poi egli se ne divise, sia — come credono alcuni, e fra questi il Boccacci — per la superba indole di lei, tutta altezzosa per le sue ricchezze; sia — come credono altri — per le mene politiche che vennero a travolgerlo e a sbalzarlo lontano dalla patria e dalla famiglia: il fatto certo è che egli, partitosi dalla moglie, nè volle mai più recarsi ov'ella si trovava, nè mai volle permettere che dov'egli era ella si portasse.

VI.

Nel tempo che egli prese parte alla politica e si trovò a far parte del reggimento popolano prepostosi al governo della repubblica, Dante ebbe a sostenere quattordici ambascerie: a Siena, a Perugia, a Venezia, a Napoli, al marchesato d'Este, a Genova, altra a Napoli, poi quattro a Papa Bonifacio VIII — durante l'ultima delle quali, confiscatigli li averi fu condannato all'esilio — altre due in Ungheria, ed una presso al re di Francia.

Il 15 di maggio dell'anno 1300 fu eletto Dante priore della Repubblica; ma le turbolenze che già scorrendo per la cittadinanza avevano dato origine ai novi partiti dei Bianchi e dei Neri, dei Verdi e dei Secchi e ad altre suddivisioni ancora, continuarono tumultuando e aggravandosi sempre di più. Non c'era d'appigliarsi che ai rimedi estremi e Dante, che era popolano di cuore e prima di tutto amante sincero della patria sua, confiscò, emise bandi, gridò esilî che vennero l'uno all'altro a seguitarsi mandando al confine i più facinorosi di tutti i partiti. Dante così operando faceva certamente a portar bene alla repubblica, ma il suo operato dispiacque a' più e così in quei pochi mesi che le leggi della repubblica gli consentirono il comando, si creò intorno inimicizie e passioni, astii e ire odiose che aspettavano il momento buono, l'opportunità d'una vendetta ampia e completa. Egli però rimase sempre con fronte impavida e serena, coll'animo rassegnato a qualunque cosa fosse per accadere, pronto a tutto, ad ogni cosa preparato, per l'amor della patria che gagliardo sentiva nel petto.

E la bufera si scatenò. Mentre, nel 1301, Dante, mandato in ambasceria a Roma, quivi era trattenuto da lunghe e inutili pratiche, Carlo *Senza Terra* arrivò a Firenze, in qualità di ospite e più di paciere fra le parti: i sbanditi tornarono armati e minacciosi in seno alla città: ricominciarono le lotte e le fazioni, le uccisioni e le soperchierie: la provocazione fra le parti era continua e l'azzuffamento il naturale andazzo delle cose d'allora. I Neri, che più delli altri e a viso aperto godevano della protezione del re Carlo, a poco a poco rimasero padroni del campo: e allora cominciarono le piccole vendette, li sfoghi, i rifacimenti: e tra i primi perseguitati fu Dante Alighieri, un popolano dotto e ricco, denominato il *poeta fiorentino*, e che era pure matricolato all'arte delli

speziali e dei medici: e con due successive sentenze, una in data del 27 gennaio 1302, l'altra del 10 marzo fu prima condannato ad una grossa taglia e a due anni d'esilio e poi all'esilio perpetuo, minacciandolo perfino del rogo, qualora ei fosse venuto a cadere nella mani di coloro che allora in Firenze andavano amministrando la giustizia.

VII.

Così Dante Alighieri, il poeta fiorentino, maestro nell'arte delli speziali e de' medici, rimase chiuso fuori del *bello ovile* e scacciato a girovagar per l'Italia in cerca d'un tetto ospitale che lo avesse voluto accogliere e dargli agio d'una vita riposata e tranquilla. I Verdi, i Secchi e i Guelfi bianchi, coinvolti nella comune sventura dello esilio da Firenze, signoreggiando i Guelfi Neri, e dal generale dolore fatti amici ed uniti si fusero in un partito solo e si denominarono semplicemente Ghibellini: così Dante di Guelfo Bianco venne in grido di Ghibellino, senza dover rinunciare a pur una delle sue idee e delle sue patriottiche aspirazioni.

Siena era Guelfa, e Dante là capitato, subito dopo condannato al bando, vi rimase ben poco e un ben duro giudizio riportò con sè dei cittadini Senesi. Andò ad Arezzo, presso a Uguccione della Fagiuola e là fu pure uno dei capi dei fuorusciti fiorentini che in quella città erano convenuti e riuniti per avere, se non altro, la forza che dà la salda unione delle parti. Fu anche a Verona, ambasciatore del partito esiliato, a supplicar li Scaligeri di soccorso e d'amicizia; di lì a Bologna, pel Casentino presso a Guido Salvatico, a Padova, a Sarzana peregrino — come egli narra nel Convito — quasi mendicando e mostrando contro sua voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato essere molte volte impu-

tata. E intanto molti avvenimenti s'erano andati succedendo per l'Italia.

Papa Bonifacio VIII era morto e il suo successore Benedetto XI, padre di tutti i suoi figliuoli, non Guelfo e non Ghibellino, si adoprò con tutta la sua possanza e con tutto il suo amore a voler pacificare le parti avversarie che dilaniavano la bella Firenze e, colla sua benevolenza, giunse fino a promettere alli esuli che ben presto essi sarebbero stati rimessi nei loro antichi diritti e che la loro patria sarebbe stata tutta riordinata a seconda dei loro voti medesimi. Ma nulla s'ottenne: le parti erano troppo inasprite per poter cedere e venire a concessioni o a transazioni di sorta, e dopo una larva di rappacificamento durato lo spazio di qualche ora, i fuorusciti tornarono alla loro idea fissa, alla necessità creduta di dover pigliare Firenze colla forza; e il 22 di luglio sotto alli ordini del capitano Alessandro da Romena assaltarono la città: ma non sortì un felice esito quella giornata. L'impresa andò fallita, i fuorusciti sbaragliati ed inseguiti: e intanto, a dare un maggior colpo alla fazione esiliata, a Perugia moriva Papa Benedetto XI che coll'amore non colla forza andava procurando di far tornare la pace fra que' figli della stessa madre.

VIII.

Dante, fallita l'impresa della Lastra, se ne andò in Lunigiana presso a Morello di Obizzino dei Marchesi Malaspina; e là nella calma di quella generosa ospitalità cominciò a scrivere e terminò la prima cantica del poema divino. Quando poi gli giunse nova della morte di Corso Donati, l'unico di parte contraria, che per la parentela contratta coll'Alighieri, gli dava una speranza lontana di ritorno in seno alla patria sua, Dante non sperò più, si vide avvilito d'avanti a sè e d'avanti a tutti quelli a cui

aveva domandato soccorso, da se stesso si condannò a un esilio volontario ancora più lontano e, varcate le Alpi, per la via d'Avignone andossene a Parigi, dove attese a studiar teologia.

Intanto Arrigo VII di Lussemburgo si preparava a calare in Italia, ed ecco nell'animo di Dante sorgere e ingrandirsi una speranza nova di contento e di pace scrisse una lunga epistola *a tutti e singolari i re d'Italia, ai Senatori dell'alma città, a duchi, marchesi e conti* perchè della venuta dell' imperatore si rallegrassero, poichè quella venuta era la fine delle lotte, perchè le armi di quell' imperatore calante in Italia venivano a portar la pace da tanto anelata e chiamata. E dopo qualche tempo anche Dante tornò, ed inviò un'altra lettera al *santissimo trionfatore e singolar signore, messere Arrigo, per la divina provvidenza, re dei romani, sempre augusto.* Ma Arrigo non riuscì a impadronirsi della città e dopo poco moriva a Buonconvento.

Allora Dante tornò a pellegrinar per l'Italia, fu a Ravenna, poi a Lucca che era allora sotto alla signoria di Uguccione della Faggiuola; e là ebbe qualche breve momento di godimento nell'amicizia di una leggiadra fanciulla, di nome Gentucca, che egli conobbe, e che poi onorò memorandola nella sua *Commedia.* Caduto Uguccione di signoria, per le sommosse del 1316, e scacciato dalla città, Dante ebbe a venir meno di tutte quelle agiatezze offertegli dal potente signore e che gli avevano dato agio di dedicarsi tutto al proseguimento del suo poema. E di nuovo costretto ad andar ramingo ed a provare « come sa di sale lo pane altrui, e quanto è duro calle lo scendere e il salir per l'altrui scale » Dante andò a chiedere ospitalità alla Corte di Verona, dove allora signoreggiava Can della Scala detto il Grande, uomo ricco, potente e oltremodo liberale.

IX.

Ci fu anche un'amnistia che offriva a Dante il ritor in patria a patto che facesse pubblica confessione ammenda di colpa, ma egli non volle e non potè acce tare, e inviò la celebre lettera dove con disdegnosa ra segnazione, ricorda « l'innocenza sua patente a tutti, qu lunque siano. »

E si ritirò nella solitudine, assieme col figlio Piet che erasi fatto venir di Firenze: abitò prima nel c stello di Gargagnano, nelle vicinanze di Verona, in me al verde delle colline e all' azzurro del cielo col bian innanzi delle Alpi nevose: poi ospite amato e ben a colto presso ai monaci Camaldolesi del convento Santa Croce di Fonte Avellana, nel ducato di Urbin fra Gubbio e Pergola; fu anche nel castello di Colmollar nelle vicinanze di Gubbio dal suo amico Bosono di Ra faelli: verso la state del 131 si recò ad Udine a vis tare Pagano della Torre, signore magnanimo di par guelfa e gran protettore dei letterati e degli artisti: e c lui Dante fu a Tolmino, castello in bellissima posizio sopra a Cividale nel Friuli, dove ancora si scorge u scoglio sporgente sopra al fiume Tolmino e che i pa sani riconoscono col nome di scoglio di Dante, perc è fama che là il poeta si recasse à pigliare appunti p scrivere il trattato sulla natura dei pesci.

Lasciati i monti e la affettuosa ospitalità di Paga Dante ripassò per Verona e, invitato, recossi a Raven presso a Guido Novello da Polenta, dove visse in ge tile amicizia con Giovanna sorella di Uguccione del Faggiuola moglie e vedova di Saladino degli Onesti con le loro figliuole Catalina e Agnese: senza nover tutte le altre amicizie che, sollevandogli il duro pe *dell'esilio*, gli resero lieto il soggiorno di Ravenna.

X.

Dante aveva ormai cinquantasei anni. « Poichè la sua ora — scrive Giovanni Boccacci — venne segnata a ciascheduno, Dante essendo già nel cinquantesimo sesto suo anno, infermato, e, secondo la religione cristiana, ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con devozione ricevuto; e a Dio, per contrizione d'ogni cosa commessa da lui contro al voler suo, siccome da uomo, riconciliatosi, nel mese di settembre degli anni di Cristo 1321 (ai 14 settembre) non senza grandissimo dolore di Guido Novello, e generalmente di tutti i cittadini Ravegnani, al suo creatore rendè il faticato spirito. Il quale non dubbio è che ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, colla quale nel cospetto di colui, ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella felicità, cui fine giammai non si aspetta. »

Roma 7 Febbraio 1884

LA VITA NOVA.

PARTE PRIMA

I.

PROEMIO.

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *Incipit Vita Nova.* Sotto la quale rubrica io trovo scritte molte cose, e le parole le quali è mio intendimento d'assembrare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

II.

Tempo, occasione, ed effetti primi del suo amore.

Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato il cielo della luce quasi ad un medesimo punto quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente,

la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare. Ella era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo il cielo stellato era stato mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado; sì che quasi dal principio del suo nono anno apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente, che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che apparia nelli menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce deus fortior me, qui venies dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi apportano le loro percezioni, cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente alli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.* In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra il nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D'allora innanzi dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposta, e cominciò a prendere su di me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare compiutamento tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima; onde io nella mia puerizia molto fiate l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: «Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio.» Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi, tut-

tavia era di sì nobilissima virtù, che nulla vòlta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse, e trapassando molte cose le quali potrebbero trarre dall'esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

III.

Beatrice saluta per la prima volta il poeta — Visione che lo sorprende dormendo. — Ne chiede altrui la spiegazione in un sonetto, cui Guido Cavalcanti, il suo amico, fa la risposta più semplice.

Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto, di questa gentilissima, nell'ultimo di questi di avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ov'io ero molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel gran secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve vedere allora tutti i termini della beatitudine. L'ora che il suo dolcissimo salutare mi giunse era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole vennero a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle

genti. E ricorso al solingo luogo d'una mia camera, puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m'apparve una maravigliosa visione: chè mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro nella quale io discernea una figura d'uno signore, di pauroso aspetto a chi il guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era; e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente, la quale io riguardava molto intentivamente, conobbi che era la donna della salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia: e tanto si sformava per suo ingegno, che le faceva mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo; ond'io sostenea sì grande angoscia che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. Ed immantinente cominciai a pensare, e trovai che l'ora nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte; sì che appare manifestamente, ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti i quali erano famosi *trovatori in quel* tempo: e con cio fosse cosa ch'io avessi *già veduto per* me medesimo l'arte del dire parole per

rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d'amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

A ciascun'alma presa e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi rescrivan lor parvente,'
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella è più lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

A questo Sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze; tra li quali fu risponditore quegli cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un sonetto il quale comincia: *Vedesti, al mio parere, ogni valore*. E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quando egli seppe ch'io era quegli che gli avea ciò mandato. Il verace giudicio del detto sonetto non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

IV.

Dante ne soffre nella salute, e non può nascondere altrui che amor n'è cagione; non però dice per chi.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima: ond'io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista; e molti, pieni d'invidia, già si procacciavano di sapere di me quello ch'io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m'avea governato: dicea d'Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si poteva ricoprire. E quando mi domandavano: per cui t'ha cosi disfatto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

V.

Coglie anzi opportunità di far credere, che altra sia la donna dello amor suo, e non Beatrice. — E così gli vien fatto per alquanti anni e mesi.

Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedea in *parte ove s'udiano* parole della Regina della gloria, ed

io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine; nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio riguardare, che parea che sopra lei terminasse: onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che partendomi di questo luogo, mi sentii dire appresso: « Vedi, come cotale donna distrugge la persona di costui » e nominandola, intesi che diceano di colei che mezza era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, altrui per mia vista: ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della verità; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascierò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia loda di lei.

VI.

Mette il nome di Beatrice fra quello di sessanta donne le più belle di Firenze, e in una serventese non gli può dar luogo in altro numero che nel nono.

Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne

una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e spezialmente del nome di questa gentildonna; e presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò, e non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che componendola maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra' nomi di queste donne.

VII.

Parte colei che faceva difesa al suo amore; e scrive un sonetto, in cui si duole di questo; e ciò per confermare l'altrui credenza.

La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese lontano: per che io quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in sonetto, il quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel sonetto sono, siccome appare a chi lo *intende:* e allora dissi questo sonetto

O voi che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate
S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave
E priego sol ch'udirmi sofferiate;
E poi immaginate,
S'io son d'ogni tormento ostello e chiave
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor àve?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro
Ond'io pover dimoro,
In guisa che di dir mi vien dottanza
Sì che, volendo far come coloro
Che per vergogna celan lor mancanza
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

VIII.

Muore poco appresso un'amica della sua Beatrice
e ne piange in due sonetti la morte

Appresso il partire di questa gentil donna, fu piacere
l Signore degli angeli di chiamare alla sua gloria una
nna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu
sai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo
vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne,

le quali piangevano assai pietosamente. Allora ricord
domi che già l'avea veduta fare compagnia a quella g
tilissima, non potei sostenere alquante lagrime; a
piangendo mi proposi di dire alquante parole della
morte in guidardone di cio che alcuna fiata l'avea
duta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa
l'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome
pare manifestamente a chi le intende: e dissi al
questi due sonetti, dei quali comincia il primo *Pian*
amanti; il secondo *Morte villana.*

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte 'n gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da laudare
In gentil donna, fuora dell'onore.
Udite quant'Amor le fece orranza;
Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morte immagine avvenente:
E riguardava vêr lo ciel sovente,
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di si gaia sembianza.

Morte villana, di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontrastabile gravoso,
Poi ch'hai data materia al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s'affatica:
E se di grazia ti vuoi far mendica,
Convenesi ch'io dica
Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso;

Non però ch'alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d'amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che in donna è da pregiar, virtute
In gaia gioventute;
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d'aver sua compagnia.

IX.

Va quindi a trovare colei la quale serviva a celare l'amor suo, e su di ciò compone un sonetto.

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti ov'era la gentildonna la quale era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti quanto alla vista, l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che il cuore sentia, però ch'io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però il dolcissimo Signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talora mi parea che li suoi occhi si volges-

sero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gia lungo questo cammino là ove io era. A me parve, che Amore mi chiamasse e dicessemi queste parole: « Io vegno da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore che io ti facea avere da lei, io l'ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difensione come questa era (e nomòllami sì ch'io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole ch'io t'ho ragionate, se alcune ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse il simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. » E dette queste parole, disparve tutta questa mia immaginazione subitamente, per la grandissima parte che mi parve ch'Amore mi desse di sè: e quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno, cominciai questo sonetto:

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
Pensoso dell'andar che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via
In abito leggier di pellegrino.

Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perdùto signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: io vegno di lontana parte,
Ov'era lo tuo cor per mio volere;

E recolo a servir novo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

X.

patria. — Cerca e trova altra donna, la quale si presti a
il vero amor suo. — Molti pertanto pensano, che di costei
tto egli arda; e Beatrice, presone sdegno, gli niega il saluto.

sso la mia tornata, mi misi a cercare di questa
he il mio signore m'avea nominata nel cammino
iri. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve
poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa
ragionava oltra li termini della cortesia; onde
ite mi pesava duramente. E per questa cagione,
questa soverchievole voce, che parea che m'in-
viziosamente, quella gentilissima, la quale fu di-
ice di tutti i vizi e reina delle virtù, passando
na parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel
ava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto
osito presente, voglio dare ad intendere quello
io salutare in me virtuosamente operava.

XI.

he la vista e il saluto di Beatrice esercitavano sopra di lui.

che quando ella apparia da parte alcuna, per la
a dell'ammirabile saluto, nullo nemico mi rimanea;
giugneva una fiamma di caritade, la quale mi
rdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi al-

lora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto prossimana al salutare, uno spirito d'Amore distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: « Andate ad onorare la donna vostra; » ed egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando il tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata: sicchè appare manifestamente, che nella sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

XII.

Dolore amarissimo per la privazione del saluto. — Lagrimando s'addormenta; e Amore lo racconsola, e egli fa animo a scrivere una ballata, in cui rassicuri Beatrice ch'egli non s'è punto tolto all'amore di lei.

Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo:

re, aiuta il tuo fedele, » m'addormentai, come un
tto battuto, lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo
o dormire, che mi parea vedere nella mia camera
ne sedere un giovane vestito di bianchissime ve-
te, e pensando molto. Quanto alla vista sua mi
lava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato
to, pareami che sospirando mi chiamasse, e dices-
uesta parole: *Fili mi, tempus est ut prætermit-
simulata nostra.* Allora mi parea ch'io 'l cono-
perocchè mi chiamava così come assai fiate nelli
nni m'avea già chiamato. E riguardandolo mi
che piangesse pietosamente, e parea che atten-
la me alcuna parola: ond'io assicurandomi, co-
i così a parlare con esso: « Signore della nobiltade,
piangi tu? » E quegli mi dice queste parole:
*nquam centrum circuli, cui simili modo se habent
ferentiæ partes; tu autem non sic.* Allora pen-
lle sue parole mi parea ch'egli mi avesse parlato
scuro, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli
parole: Ch'è ciò, Signore, che tu mi parli con
curitade? » E quegli mi dicea in parole volgari:
limandar più che util ti sia. » E però cominciai con
agionare della salute, la quale mi fu negata; e
lailo della cagione; onde in questa guisa da lui
risposto: « Quella nostra Beatrice udìo da certe
, di te ragionando, che la donna, la quale io ti
i nel camino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia.
questa gentilissima, la quale è contraria di tutte
, non degnò salutare la tua persona, temendo non
oiosa. Onde, conciossiacosachè veracemente sia
uto per lei alquanto il tuo segreto per lunga con-
ne, voglio che tu dichi certe parole per rima, nelle
a comprenda la forza ch'io tegno sovra te per lei
u fossi suo tostamente dalla tua puerizia; e di

ciò chiama testimonio colui che'l sa; e come tu pregh
lui che glie le dica: ed io, che sono quegli, volentieri
ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontad
la quale sentendo, conoscerà le parole degl'inganna
Queste parole fa che siano quasi d'uno mezzo, sì che
non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E n
le mandare in parte alcuna senza me, onde potesse
essere intese da lei, ma falle adornare di soave armoni
nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri.
E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rott
Ond'io ricordandomi, trovai che questa visione m'e
apparita nella nona ora del dì; e anzi che io uscissi
questa camera, proposi di fare una ballata, nella qua
seguitassi ciò che 'l mio Signore m'avea imposto, e fe
questa ballata:

Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sì che la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore.
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che senza compagnia
Dovresti in tutte parti avere ardire;
Ma, se tu vuoli andar sicuramente,
Ritrova l'Amor pria;
Chè forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella che ti debbe udire,
Se, com'io credo, è invér di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso che averai chiesta pietate:
Madonna, quelli che mi manda a vui,

Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è quei che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da ch'è' non mutò 'l core.

Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch'a voi servir ha pronto ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.
Sed ella non ti crede,
Di', che domandi Amor sed egli è vero;
Ed alla fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse noia,
Che mi comandi per messo, ch'io muoia;
E vedrassi ubbidir buon servitore.

E di' a colui ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo ciò che vuoi ragiona:
E s'ella per tuo priego gli perdona,
Fa che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n'aggi onore.

XIII.

Quattro pensieri, uno contrario all'altro, combattono la volontà di lui intorno alla sua passione amorosa.

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposto di dire, m'incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere, ed a tentare ciascuno quasi indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro m'ingombravano più il riposo della vita. L'uno de' quali era questo: « Buona è la signoria d'Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. » L'altro era questo: « Non buona è la signoria d'Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare. » L'altro era questo: « Lo nome di Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitono le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sut consequentia rerum*. Lo quarto era questo: « La donna per cui amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo cuore. » E ciascuno mi combattea tanto, che mi faceva stare come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare e non sa ove si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero; questa via era molto inimica verso di me, cioè di chiamare e di mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate, *e dissine allora* questo sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varïetate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate;
Altro folle ragiona il suo valore;
Altra sperando m'apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fïate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch'è nel core.
Ond'io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non so ch'io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica
Madonna la Pietà, che mi difenda.

XIV.

po dopo egli trovasi ad uno sposalizio, dove erano molte e belle donne sedute a convito. — Vede fra queste Beatrice, e non può far che le altre e Beatrice medesima non s'accorgano del suo stordimento. — Ne lo deridono; e scrive un sonetto.

ppresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne questa gentilissima venne in parte ove molte donne tili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per ca persona, credendosi fare a me gran piacere in nto mi menava là ove tante donne mostravano le bellezze. Ond'io quasi non sapendo a che fossi me-, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico estremitá della vita condotta avea, dissi « Per-*semo noi venuti a queste donne?* » Allora quegli

mi disse: « Per fare sì ch'elle sieno degnamente servite. » E lo vero è che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentildonna, che disposata era il giorno; e però secondo l'usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che poggiai la mia persona simultaneamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso, ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, perocchè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna: e avvegna ch'io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli che si lamentavano forte, e diceano: « Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari. » Io dico che molte di queste donne, accorgendosi di questa mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde l'ingannato amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora riposato *alquanto,* e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati *rinvenuti alle loro* possessioni, dissi a questo mio amico *queste parole:* « Io ho tenuti li piedi in quella parte della

vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare. » E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale piangendo e vergognandomi fra me stesso dicea: « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi che molta pietà ne le verrebbe. » E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali a lei parlando significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella non è saputa; e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto:

Con l'altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova
Ch'io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltade.
Se lo saveste, non potria pietate
Tener più contra me l'usata prova;
Ch'Amor quando sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che fiére tra' miei spirti paurosi;
E quale ancide, e qual pinge di fuora,
Sicch'ei solo rimane a veder vui:
Ond'io mi cangio in figura d'altrui;
Ma non sì ch'io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

XV.

Conosce l'avvilimento del proprio stato, e mostra come non gli è possibile vincere se medesimo.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte il quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: « Posciachè tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna; perchè pur cerchi di veder lei? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ogni tua virtude, in quanto tu le rispondessi. Ed a costui rispondea un altro umile pensiero, e dicea: « Se io non perdessi le mie virtudi e fossi libero tanto ch'io potessi rispondere, io le direi che sì tosto com'io immagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei. » Ond'io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali scusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche quello che mi addiviene presso di lei, e dissi questo sonetto:

Ciò che m'incontra nella mente, muore
  Quando vengo a veder voi, bella gioia;
  E quando io vi son presso, sento Amore
  Che dice: fuggi, se'l perir t'è noia.

Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, ovunque può s'appoia;
E per l'ebrietà del gran tremore,
Le pietre par che gridin: muoia, muoia.
Peccato face chi allor mi vide
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pi tà che 'l vostro gabbo uccide,
La qual si cria nella vista morta
Degli occhi, ch'hanno di lor morte voglia.

XV..

edere come i suoi pensieri fossero sempre più vinti dall'amore di Beatrice, ch'è l'argomento d'un altro sonetto di lui.

ppresso ciò che io dissi, questo sonetto mi mosse vo- \ di dire anche parole nelle quali dicessi quattro cose ora sul mio stato, le quali non mi parea che fossero nifestate ancora per me. La prima delle quali si è, molte volte io mi dolea quando la mia memoria mo se la fantasia, ad immaginare quale Amore mi facea. seconda si è, che Amore spesse volte di subito m'as- a sì forte, che in me non rimanea altro di vita se un pensiero che parlava della mia donna. La terza che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava , io mi movea quasi discolorito tutto per vedere que- donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da ta battaglia, dimenticando quello che per appropin- rmi a tanta gentilezza m'addivenia. La quarta si è,

come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo sonetto:

Spesse fïate vegnonmi alla mente
L'oscure qualità ch'amor mi dona;
E vienmene pietà sì, che sovente
I' dico: lasso! avvien'egli a persona?
Ch'amor m'assale subitanamente
Sì, che la vita quasi m'abbandona:
Campami un spirto vivo solamente;
E quel riman, perchè di voi ragiona
Poscia mi sforzo, chè mi voglio aitare
E così smorto e d'ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire.
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s'incomincia uno tremuoto,
Che fa da' polsi l'anima partire.

XVII

Accenna che nuova materia e più nobile, che non lo stato dell'animo suo pel saluto negatogli da Beatrice, gli convenne assumere; onde ne vuol dire la ragione.

Poichè io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furono quasi narratori di tutto mio stato, credeimi tacere e non dir più, perocchè mi parea avere di me assai manifestato. Avvegnachè sempre oi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare ma-

teria nova e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

XVIII.

E perciò narra, che conversando con altre donne potè conoscere che molto onore gli veniva da quelle cose le quali egli scriveva in lode della sua Beatrice; per lo che entrò in desiderio di parlai sempre quello che fosse stato lode di lei, sebbene con paura di cominciare.

Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso il segreto del mio cuore; certe donne le quali adunate s'erano dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene il mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto d'innanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali ve n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano che mi riguardavano, aspettando ch'io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome: « A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza. Dilloci, perocchè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo. » E poichè m'ebbe dette queste pa-

role, non solamente ella, ma tutte le altre cominciarono ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: « Madonne, la fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, di cui voi forse intendete; ed in quello dimorava la beatitudine che era fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, il mio signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno. » Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro: e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che prima m'avea parlato, queste parole: « Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. « Ed io rispondendole, dissi cotanto: « In quelle parole che lodano la donna mia. » Ed ella rispose: « Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operato con altro intendimento. » Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro, e venia dicendo tra me medesimo: « Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? » E proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di quella gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti di con desiderio di dire e con paura di cominciare.

XIX.

Stretto da forte volontà, pose mano alla prima canzone.

Avvenne poi, che passando per un cammino, lungo il quale sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch' io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pure femmine. Allora dico, che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa e disse: *Donne che avete intelletto d'amore.* Queste parole io riposi alla mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà appresso:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' o creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,

A rispetto di lei, leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui;
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama il divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima che fin quassù risplende.
Lo cielo che non have altro difetto,
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Che parla Dio? Che di madonna intende?
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende;
E' che dirà nell'inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è desiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo;
Perchè ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria.
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser può sì adorna e così pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.

Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura;
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova:
Dagli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fiedon gli occhi a qual che allor la guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girài parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor giovine e piana,
Che dove giungi, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch'io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingégnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna, o con uomo cortese,
Che ti merranno per la vita tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lor come tu dèi.

XX.

E perchè la canzone parlava d'Amore, vien pregato a spiegare che sia: ciò ch'egli fa in un sonetto.

Appresso che questa canzone fu alquanto divolgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l'udisse, volontà lo mosse a pregare me che io gli dovessi dire che è Amore; avendo forse per le udite parole speranza di me oltrechè degna. Ond'io pensando che, appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole nelle quali trattasi d'Amore, e d'ssi allora questo sonetto:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Si com'il Saggio in suo dittato pone;
E così senza l'un l'altro esser osa,
Com'alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
Dentro alla qual dormendo si riposa
Talvolta brieve e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi, sì che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente,
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore;
E simil face in donna uomo valente.

XXI.

Aggiunge che Beatrice desta amore anche dove non sarebbe in potenza di chi da lei è veduto; e lo dichiara in un altro sonetto.

Poichè trattai d'Amore nella sopradetta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole per le quali io mostrassi come per lei si sveglia quest'amore; e come non solamente si sveglia là ove egli dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando lo fa venire: e dissi allora questo sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
  Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
  Ov'ella passa, ogni uom ver lei si gira,
  E cui saluta fa tremar lo core.
Sì che bassando il viso tutto smore,
  E d'ogni suo difetto allor sospira;
  Fugge davanti a lei superbia ed ira:
  Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
  Nasce nel cor a chi parlar la sente,
  Ond'è beato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride,
  Non si può dicer nè tenere a mente:
  Sì è nuovo miracolo e gentile.

XXII.

Muore il padre di Beatrice, e in due sonetti esprime il dolore di lei, quello delle amiche sue, ed il proprio.

Appresso questo non molti dì passati, siccome piacque a quel glorioso Sire, il quale non negò la morte a sè, colui che era stato genitore di tanta maraviglia, quando si vedeva ch'era quella Beatrice, di questa vita uscendo se ne gìo alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossiacchè cotal partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà come di buon padre a buon figliuolo, e di buon figliuolo a buon padre; e questa (siccome da molti si crede, e vero è) fosse buono in alto grado; manifesto è che questa donna fu massimamente piena di dolore. E conciossiachè, secondo l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne, ed uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà ove questa Beatrice piangea pietosamente; ond'io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava. Tra le quali parole udii come dicevano: « Certo ella piange, sì, che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. » Allora trapassarono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcun lacrima bagnava talora la mia faccia, ond'io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch'io intendea anche udire di lei (perocchè io era in luogo onde ne giano

maggior parte delle donne che da lei si partiano), io n sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano salito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, nne anche passaro presso di me le quali andavano gionando tra loro queste parole: « Chi dee mai essere ta di noi, che avemo udito parlare questa donna così tosamente? » Appresso costoro passarono altre, che iano dicendo: « Questi che quivi è, piange nè più nè no come se l'avesse veduta come noi l'avemo. » Al- poi diceano di me: « Vedi questo che non pare so, cotale è divenuto! » E così passando queste donne, i parole di lei e di me in questo modo che detto è. d'io poi pensando proposi di dire parole, acciocchè gnamente aveva cagione di dire, nelle quali io conchiu- si tutto ciò che udito avea da queste donne. E per- cchè volentieri le avrei domandate, se non mi fosse ta riprensione, presi materia di dire come se io le ssi domandate, ed elle m'avessero risposto; e feci sonetti: che nel primo domando [in quel modo che glia mi giunse di domandare: nell'altro dico la loro posta, pigliando ciò ch'io udii da loro, siccome lo vessero detto rispondendo. E cominciai il primo: *Voi portate*, il secondo: *Se' tu colui.*

Voi che portate la sembianza umile,
  Con gli occhi bassi mostrando dolore,
  Onde venite, chè 'l vostro colore
  Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
  Bagnata il viso di pietà d'Amore?
  Ditelmi, donne, chè 'l mi dice il core,
  Perch'io vi veggio andar senz'atto vile.
E se venite da tanta pietate.
  Piacciavi di restar qui meco alquanto,
  E checchè sia di lei, nol mi celate.

Ch'io veggio gli occhi vostri ch'hanno pianto,
E veggiovi tornar si sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto

Se' tu colui ch'ai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d'altra gente.
Deh! perchè piangi tu si coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare;
(E' fa peccato chi mai ne conforta),
Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà si scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei piangendo morta.

XXIII.

Dante cade ammalato per nove giorni, e nell'ultimo è preso da for immaginazione, che gli rappresenta morta Beatrice. — Scos da quel delirio e sanato ne fa soggetto d'una canzone.

Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna par della mia persona mi giunse una dolorosa infermit ond'io continovamente soffersi per nove dì amarissin pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che i convenia stare come coloro li quali non si possono m vere. Io dico che nel giorno, sentendomi dolore qu

ollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della
a donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io
ornai pensando alla mia debilitata vita; e veggendo
me leggero era il suo durare, ancora che sana fosse,
minciai a piangere fra me stesso di tanta miseria;
nde sospirando forte, fra me medesimo dicea: « Di
ecessità converrà che la gentilissima Beatrice alcuna
olta si muoia ». E però mi giunse uno sì forte smar-
mento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare
ome farnetica persona, ed immaginare in questo modo:
he nel cominciamento dell'errare che fece la mia fan-
asia, mi apparvero certi visi di donne scapigliate, che
i diceano: « Tu pur morrai ». E dopo queste donne,
'apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i
uali diceano: « Tu se' morto ». Così cominciando ad
rare la mia fantasia, venni a quello che non sapea
ove io fossi; e veder mi parea donne andare scapi-
liate piangendo per via, meravigliosamente tristi: e
areami vedere il sole oscurare sì che le stelle si mo-
ravano d'un colore che mi facea giudicare che pian-
essero; e pareami che gli uccelli volando cadessero
orti, e che fossero grandissimi terremoti. E meravi-
iandomi in cotale fantasia, e paventandomi assai, im-
aginai alcuno amico che mi venisse a dire: « Or non
i? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. »
lora cominciai a piangere molto pietosamente; e non
lamente piangea nella immaginazione, ma piangea
n gli occhi, bagnandoli di vere lacrime.
Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami
dere moltitudine di Angeli, i quali tornassero in suso,
avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima; e
reami che questi Angeli cantassero gloriosamente, e
parole del loro canto mi parea udire che fossero
ueste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire.

Allora mi parea che il cuore, ov' era tanto amore
dicesse: « Vero è che morta giace la nostra donn
E per questo mi parea andare per vedere il corpo
quale era stata quella nobilissima anima. E fu sì f
la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna m
e pareami che donne le coprissero la testa con un bi
velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto asp
d' umiltade, che parea che dicesse: « Io sono a ve
il principio della pace. » In questa immaginazione
giunse tanta umiltà per veder lei, che io chiamav
Morte, e dicea: « Dolcissima morte, vieni a me, e
m' esser villana; perocchè tu dei esser gentile, in
parte se' stata: or vieni a me che molto ti desidero
vedi ch' io porto già il tuo colore. » E quando io a
veduti compiere tutti i dolorosi misterii che alle cor
de' morti s'usano di fare, mi parea tornare nella mia
mera, e quivi mi parea guardare verso il cielo;
forte era la mia immaginazione, che piangendo comin
a dire con voce vera: « O anima bellissima, com' è b
colui che ti vede! » E dicendo io queste parole con
loroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che
nisse a me, una donna giovane e gentile, la quale
lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le
parole fossero lamento per lo dolore della mia inferm
con grande paura cominciò a piangere. Onde l' a
donne, che per la camera erano, s'accorsero che io pi
geva; per lo pianto che vedeano fare a questa: o
facendo lei partire da me, la quale era meco di pro
quissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso
per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e dicean
« Non dormir più, e non ti sconfortare. » E parland
così, allora cessò la forte fantasia entro quel punto c
volea dire: « O Beatrice, benedetta sii tu. » E già d
avea: « O Beatrice...; » quando riscuotendomi ap
gli occhi, e vidi ch'io era ingannato; e con tutto c

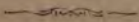
ssi questo nome, la mia voce era sì rottta dal sin-
lel piangere, che queste donne non mi poterono
re. Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tut-
er alcuno ammonimento d'Amore mi rivolsi loro.
do mi videro, cominciarono a dire: « Questi par
» e a dir fra loro: « Procuriam di confortarlo. »
nolte parole mi diceano da confortarmi; e talora
andavano di che io avessi avuto paura. Ond' io
alquanto riconfortato, e conosciuto il falso im-
re, risposi loro: « Io vi dirò quello ch'ho avuto. »
cominciai dal principio sino alla fine, e dissi loro
veduto avea, tacendo il nome di questa genti-
. Onde io poi sanato di questa infermità, proposi
parole di questo che m'era avvenuto, perchè mi
che fosse amorosa cosa a udire; e però ne dissi
canzone:

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Ch'era là ov' io chiamava spesso morte,
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
E l'altre donne che si furo accorte
Di me, per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core:

E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore:
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui
Deh! confortiam costui,
Pregava l' una l'altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia fragil vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Che chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia immaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicean: Morra' tu pur, morra'ti.

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare ov' io entrai:
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco.
Turbar lo sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;

Cader gli augelli volando per l'a're,
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli che tornavan suso in cielo;
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi dire'lo.
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L'immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta
E quando l'avea scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dêi omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata;
E dêi aver pietate e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede:
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo;
E, quando io era solo,
Dicea guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

XXIV.

Tocca di un altra misteriosa visione, in cui Amore gli mostra Be
trice preceduta da un'altra donna di beltà famosa, Giovanna
nome; e questa visione racchiude in un sonetto.

Appresso questa vana immaginazione avvenne un
che sedendo io pensoso in alcuna parte, mi sentii comi
ciare un tremito nel core così, come s'io fossi stato pr
sente a questa donna. Allora dico che mi giunse una ir
maginazione d'Amore: che mi parve vederlo venire
quella parte ove la mia donna stava; e pareami che li
tamente mi dicesse nel cor mio: « Pensa di benedire
dì ch'io ti presi, perocchè tu il dêi fare. » E certo
parea avere lo core così lieto, che mi parea che n
fosse lo core mio, per la sua nova condizione. E po
dopo queste parole, che 'l core mi disse con la lingua
Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la qua
era di famosa beltà; e fu già molto donna di questo m
primo amico: e lo nome di questa donna era Giovann
salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, i
posto l'era nome Primavera, e così era chiamata. E a
presso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatri
Queste donne andarono presso di me così l'una appres
l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel core, e
dicesse: « Quella prima è nominata Primavera, solo p
questa venuta d'oggi; chè io mossi le imponitore
nome a chiamarla *Primavera*, cioè *prima verrà*, lo
che Beatrice si mostrerà dopo l'immaginazione del s
fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome s

to è a dire quanto Primavera; perocchè il suo nome
vanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la ve-
e luce; dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate
m Domini* » Ed anche mi pare che mi dicesse, dopo
ste parole, altre cose. « E chi volesse sottilmente con-
rare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta
iglianza che ha meco » Ond'io ripensando, proposi di
iverne per rima al mio primo amico (tacendo certe
ole le quali pareano da tacere), credendo io che an-
a il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera
tile; e dissi questo sonetto:

Io mi senti' svegliar dentro dal core
  Uno spirto amoroso che dormia;
  E poi vidi venir da lungi Amore
  Allegro sì, ch'appena il conoscia;
Dicendo: or pensa pur di farmi onore
  E 'n ciascuna parola sua ridia:
  E, poco stando meco 'l mio signore,
  Guardando in quella parte onde venia,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
  Venire invêr lo loco là ov'io era,
  L'una appresso dell'altra maraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
  Amor mi disse: Questa è Primavera,
  E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

XXV.

Dichiara come sia lecito ai poeti volgari parlar d'Amore, considera-
dolo quale persona animata; e quanto si convenga ad essi il
mare in materia amorosa.

Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle og
dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d'Amo
come se fosse una cosa per sè, e non solamente sustan
intelligente, ma come se fosse sustanza corporale. I
qual cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è p
sè, siccome sustanza, ma è un accidente in sustanza.
che io dica di lui come se fosse corpo ed ancora co
se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di l
Dico che 'l vidi lungi venire; onde, conciossiacosachè *v*
nire, dica moto locale (e localmente mobile per sè, s
condo il filosofo, sia solamente corpo), appare che
ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che ridev
ed anche che parlava: le quali cose paiono esser propr
dell'uomo, e specialmente esser risibile, e però appa
ch'io ponga lui esser uomo. A cotal cosa dichiarare, s
condo ch'è buono al presente, prima è da intendere, c
anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua vo
gare, anzi erano dicitori d'Amore certi poeti in lingu
latina; tra noi, dico; avvegna forse che tra altra gen
addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, n
volgari, ma litterati poeti queste cose trattavano. E n
è molto numero d'anni passato, che apparirono pri
questi poeti volgari. Chè dire per rima in volgare tan
è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna pr

sig. replicato

XIX.

Stretto da forte volontà, pose mano alla prima canzone.

Avvenne poi, che passando per un cammino, lungo il quale sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pure femmine. Allora dico, che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa e disse: *Donne che avete intelletto d'amore.* Queste parole io riposi alla mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà appresso:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' o creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogai la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,

A rispetto di lei, leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui;
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama il divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima che fin quassù risplende.
Lo cielo che non have altro difetto,
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Che parla Dio? Che di madonna intende?
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende;
E' che dirà nell'inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è desiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo;
Perchè ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria.
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser può sì adorna e così pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.

Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura;
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova:
Dagli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fiedon gli occhi a qual che allor la guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girài parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor giovine e piana,
Che dove giungi, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch'io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingégnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna, o con uomo cortese,
Che ti merranno per la vita tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lor come tu dèi.

XX.

E perchè la canzone parlava d'Amore, vien pregato a spiegare che sia: ciò ch'egli fa in un sonetto.

Appresso che questa canzone fu alquanto divolgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l'udisse, volontà lo mosse a pregare me che io gli dovessi dire che è Amore; avendo forse per le udite parole speranza di me oltrechè degna. Ond'io pensando che, appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole nelle quali trattasi d'Amore, e d·ssi allora questo sonetto:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Sì com'il Saggio in suo dittato pone;
E così senza l'un l'altro esser osa,
Com'alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
Dentro alla qual dormendo si riposa
Talvolta brieve e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi, sì che dentro al core
Nasce un desìo della cosa piacente,
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore;
E simil face in donna uomo valente.

XXI.

Aggiunge che Beatrice desta amore anche dove non sarebbe in potenza di chi da lei è veduto; e lo dichiara in un altro sonetto.

Poichè trattai d'Amore nella sopradetta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole per le quali io mostrassi come per lei si sveglia quest'amore; e come non solamente si sveglia là ove egli dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando lo fa venire: e dissi allora questo sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sì che bassando il viso tutto smore,
E d'ogni suo difetto allor sospira;
Fugge davanti a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel cor a chi parlar la sente,
Ond'è beato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride,
Non si può dicer nè tenere a mente:
Sì è nuovo miracolo e gentile.

XXII.

Muore il padre di Beatrice, e in due sonetti esprime il dolore di lei, quello delle amiche sue, ed il proprio.

Appresso questo non molti di passati, siccome piacque a quel glorioso Sire, il quale non negò la morte a sè, colui che era stato genitore di tanta maraviglia, quando si vedeva ch'era quella Beatrice, di questa vita uscendo se ne gìo alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossiacchè cotal partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà come di buon padre a buon figliuolo, e di buon figliuolo a buon padre; e questa (siccome da molti si crede, e vero è) fosse buono in alto grado; manifesto è che questa donna fu massimamente piena di dolore. E conciossiachè, secondo l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne, ed uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà ove questa Beatrice piangea pietosamente; ond'io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava. Tra le quali parole udii come dicevano: « Certo ella piange, sì, che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. » Allora trapassarono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcun lacrima bagnava talora la mia faccia, ond'io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch'io intendea *anche udire* di lei (perocchè io era in luogo onde ne giano

la maggior parte delle donne che da lei si partiano), io men sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me le quali andavano ragionando tra loro queste parole: « Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? » Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: « Questi che quivi è, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta come noi l'avemo. » Altre poi diceano di me: « Vedi questo che non pare desso, cotale è divenuto! » E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è. Ond'io poi pensando proposi di dire parole, acciocchè degnamente aveva cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E perciocchè volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire come se io le avessi domandate, ed elle m'avessero risposto; e feci due sonetti: che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare: nell'altro dico la loro risposta, pigliando ciò ch'io udii da loro, siccome lo m'avessero detto rispondendo. E cominciai il primo: *Voi che portate*, il secondo: *Se' tu colui.*

Voi che portate la sembianza umile,
  Con gli occhi bassi mostrando dolore,
  Onde venite, chè 'l vostro colore
  Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
  Bagnata il viso di pietà d'Amore?
  Ditelmi, donne, chè 'l mi dice il core,
  Perch'io vi veggio andar senz'atto vile.
E se venite da tanta pietate,
  Piacciavi di restar qui meco alquanto,
  E checchè sia di lei, nol mi celate.

XXII.

Muore il padre di Beatrice, e in due sonetti esprime il dolore di lei, quello delle amiche sue, ed il proprio.

Appresso questo non molti di passati, siccome piacque a quel glorioso Sire, il quale non negò la morte a sè, colui che èra stato genitore di tanta maraviglia, quando si vedeva ch'era quella Beatrice, di questa vita uscendo se ne gio alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossiacchè cotal partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà come di buon padre a buon figliuolo, e di buon figliuolo a buon padre; e questa (siccome da molti si crede, e vero è) fosse buono in alto grado; manifesto è che questa donna fu massimamente piena di dolore. E conciossiachè, secondo l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne, ed uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà ove questa Beatrice piangea pietosamente; ond'io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava. Tra le quali parole udii come dicevano: « Certo ella piange, sì, che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. » Allora trapassarono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcun lacrima bagnava talora la mia faccia, ond'io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch'io intendea *anche udire* di lei (perocchè io era in luogo onde ne gìano

si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio nel quale in questo mondo ella fu posta; ed ella fu de' Cristiani del terzo decimo centinaio. Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebb'essere una ragione: conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove siano li cieli che si muovono, e, secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù, secondo la loro abitudine, insieme; questo numero fu amico di lei, per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, perchè, senz'altro numero, per sè medesimo moltiplicato fa nove, siccome vedemo manifestamente, che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per se medesimo è Tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, i quali sono tre ed uno; questa donna fu accompagnata dal numero del nove, a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Triade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

Ch'io veggio gli occhi vostri ch'hanno pianto,
  E veggiovi tornar sì sfigurate,
  Che 'l cor mi trema di vederne tanto

Se' tu colui ch'ai trattato sovente
  Di nostra donna, sol parlando a nui?
  Tu rassomigli alla voce ben lui,
  Ma la figura ne par d'altra gente.
Deh! perchè piangi tu sì coralmente,
  Che fai di te pietà venire altrui?
  Vedestù pianger lei, che tu non pui
  Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare;
  (E' fa peccato chi mai ne conforta),
  Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
  Che qual l'avesse voluta mirare,
  Saria dinanzi a lei piangendo morta..

XXIII.

Dante cade ammalato per nove giorni, e nell'ultimo è preso da fo
immaginazione, che gli rappresenta morta Beatrice. — Sco
da quel delirio e sanato ne fa soggetto d'una canzone.

Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna pa
della mia persona mi giunse una dolorosa infermit
ond'io continovamente soffersi per nove dì amarissi
pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che
convenia stare come coloro li quali non si possono m
vere. Io dico che nel giorno, sentendomi dolore qu

intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia debilitata vita; e veggendo come leggero era il suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: « Di necessità converrà che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia ». E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed immaginare in questo modo: che nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, mi apparvero certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: « Tu pur morrai ». E dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali diceano: « Tu se' morto ». Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che non sapea dove io fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, meravigliosamente tristi: e pareami vedere il sole oscurare sì che le stelle si mostravano d'un colore che mi facea giudicare che piangessero; e pareami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E meravigliandomi in cotale fantasia, e paventandomi assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: « Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. » Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea con gli occhi, bagnandoli di vere lacrime.

Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, i quali tornassero in suso, ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima; e pareami che questi Angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire:

Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate:
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fèlla di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona.
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch'entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n'ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto;
E d'ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com'ella n'è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero della mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso;
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un desìo tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l'immaginar mi tien ben fiso

Giungemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi riscuoto per dolor ch'io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia, piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta?
E, mentre ch'io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse;
E qual'è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo
Lingua non è che dicere lo sapesse:
E però, donne mie, per ch'io volesse,
Non vi saprei ben dicer ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
La quale è sì invilita,
Che ogni uom par che mi dica: io t'abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia canzone, or va' piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vatten disconsolata a star con elle.

XXXIII.

Scrive ancora un sonetto in servigio d'un parente di lei, il q
glielo aveva chiesto per altra donna che diceva morta, tacend
di Beatrice.

Poichè detta fu questa canzone, si venne a me uno
quale, secondo i gradi dell'amistà, era amico a me
mediatamente dopo il primo; e questi fu tanto distre
di consanguinità con questa gloriosa, che nullo più p
sto l'era. E poichè fu meco a ragionare, mi pregò
io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'
morta; e simulava sue parole acciocchè paresse che
cesse d'un'altra, la quale morta era cortamente: on
accorgendomi che questi dicea solo per quella benede
dissi di fare ciò che mi domandava il suo prego. Or
poi, pensando a ciò, proposi di fare un sonetto, nel q
mi lamentassi alquanto; e di darlo a questo mio am
acciocchè paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi
lora questo sonetto, che comincia così:

Venite a intendere li sospiri miei,
  O cor gentili, che pietà il desia;
  Li quali sconsolati vanno via:
  E s'e' non fosser, di dolor morrei:
Perocchè gli occhi mi sarrebbon rei
  Molte fiate più ch'io non vorria,
  Lasso! di pianger sì la donna mia,
  Che affogherieno il cor, piangendo lei,
Voi udirete lor chiamar sovente

La mia donna gentil, che se n'è gita
Al secol degno della sua virtude;
E dispregiar talora questa vita
In persona dell'anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

XXXIV.

meglio servire all'inchiesta, e continuare lo sfogo del proprio dolore, aggiunge al sonetto due stanze d'una canzone

Poichè detto ebbi questo sonetto, pensandomi chi que- era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, di che povero mi pareva lo servigio e nudo a così stretta persona di questa gloriosa. E però, anzi ch'io i dessi questo sonetto, dissi due stanze di una canzone una per costui veracemente, e l'altra per me; avve-achè paia l'una e l'altra per una persona detta a chi non uarda sottilmente: ma chi sottilmente le mira, vede ne che diverse persone parlano; in ciò che l'una non iama sua donna costei, e l'altra sì, come appare ma-festamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, cendo io che per lui solo fatto l'avea.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'i' dico: anima mia chè non ten vai?

Chè li tormenti che tu porterai
Nel secol, che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte:
Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: — vieni a me; — con tanto amore,
Ch'io sono astioso di chiunque muore
E' si raccoglie nelli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate;
Perchè il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'Amor, che gli Angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar: tanto è gentile!

XXXV.

Al compiersi dell'anno dal dì della morte di Beatrice egli ne scrive un sonetto di commemorazione.

In quel primo giorno, nel quale si compieva l'anno che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte nella quale, ricordandomi di lei, disegnava un Angelo sopra certe tavolette; e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a

li si convenia di fare onore. E' riguardavano quello io facea; e secondo che mi fu detto poi, essi erano ti già alquanto, anzi che io me n'accorgessi. Quando vidi, mi levai, e salutando loro dissi: « Altri era testè co, e perciò pensava. » Onde, partiti costoro, ritormi alla mia opera, cioè del disegnare; e facendo ciò venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per novale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano veti a me; e dissi allora questo sonetto, che comincia:

Primo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel ciel dell'umiltà, ov'è Maria.

Secondo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil cui piange Amore
Entro quel punto che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch'io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
S'era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: andate fuore;
Per che ciascun dolente sen partia.
Piangendo uscivan fuori dal mio petto
Con una voce che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli che n'uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

XXXVI.

È veduto Dante da gentil donna andarsene triste e dolente; ond'ella mostra pietà di lui. — Egli si nasconde, per non essere notato di tanto vile abbandono di se stesso, e manda a questa donna un sonetto.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond'io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s'altri mi vedesse. Allora vidi una gentil donna, giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente quant'alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono al lagrimare, quasi come se di sè stessi avessero pietade, io sentii allora miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temend di non mostrare la mia viltà, mi partii dinanzi dag occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesim « E' non può essere che con quella pietosa donna n sia nobilissimo amore. » E però proposi dire un sonet nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tu ciò che narrato è in questa ragione; e cominciai:

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura
Ch'io facia pel dolore molte fiate.

Allor m'accorsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura;
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar negli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Ch si movean le lagrime dal core,
Ch'era commosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quell'Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

XXXVII.

ne aggiunse un altro, per la tenera compassione che seguitava ella mostrare di lui.

Avvenne poi, che là dovunque questa donna mi vedea, facea d'una vista pietosa e d'un color pallido, quasi ne d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia bilissima donna, che di simile colore mi si mostrava. certo molte volte non potendo lagrimare, nè disfoe la mia tristizia, io andava per vedere questa pie- donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori i miei occhi per la sua vista. E però mi venne vo- tà di dire anche parole, parlando a lei; e dissi questo etto:

Color d'amore e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti;

Come lo vostro, qualora davanti
Vedevevi la mia labbia dolente,
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fïate,
Pel desiderio di pianger ch'elli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

XXXVIII.

Ne accade, che dalla pietà sentesi condotto all'amore; ed egli in un sonetto fa rimprovero a se stesso di questa rea inclinazione a dimenticare sì tosto Beatrice.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi cominciarono a dilettare troppo di vederla, onde molte volte me ne crucciava, ed avevamene per vile assai. E più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: « Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non mira voi, se non in quanto che le pesa della gloriosa donna, di cui pianger solete: ma quanto far potete, fate; chè io la vi rammenterò molto spesso, maledetti occhi; chè mai, se non dopo la morte non dovrebbero le vostre lagrime aver ristato. » E quando così avea detto fra me medesimo alli occhi miei, e li sospiri m'assaliano grandissimi ed angosciosi: ed

ciocchè questa battaglia che io avea meco non rimasse saputa pur dal misero che la sentia, propos' di re un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione; e dissi questo, lo quale comincia:

L'amaro lagrimar che voi faceste
  Occhi miei, così lunga stagione,
  Faceva lagrimar l'altre persone
  Dalla pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'oblieresto,
  S'io fossi dal mio lato sì fellone,
  Ch'io non ven disturbassi ogni stagione,
  Membrandovi colei cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
  E spaventami sì, ch'io temo forte
  Del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
  La nostra donna, ch'è morta, obliare:
  Così dice il mio core, e poi sospira.

XXXIX.

giunge un altro sonetto, a significare il contrasto che dentro di sè pativa tra le inclinazioni dell'appetito e le voci della ragione.

Recòmmi adunque la vista di questa donna in sì nova ndizione, che molte volte ne pensava siccome di perna che troppo mi piacesse: e pensava di lei così: Questa era una donna gentile, bella, giovane e savia, ed pparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia

vita si riposi. » E molte volte pensava più amorosamente tanto che il cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: « Deh che pensiero è questo che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare? » Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: « Or che tu sei stato in tanta tribolazione d'Amore, perchè non vuoi tu ritrarli da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com'è quella degli occhi della donna che tanto pietosa ci s'è mostrata. » Onde io, avendo così più volte combattuto in me medesimo ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei, e disse questo sonetto il quale comincia:

Gentil pensiero, che parla di voi,
  Sen viene a dimorare meco sovente,
  E ragiona d'Amor sì dolcemente,
  Che fece consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: chi è costui,
  Che viene a consolar la nostra mente;
  Ed è la sua virtù tanto possente,
  Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: o anima pensosa,
  Questi è uno spiritel nuovo d'Amore,
  Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita e tutto il suo valore
  Mosse dagli occhi di quella pietosa,
  Che si turbava de' nostri martiri.

XL.

non che pensando bene a Beatrice, si abbandona finalmente alla sua debolezza, e se ne rattrista, ed amaramente la piagne in altro sonetto.

Contro questo avversario della ragione si levò un dì, uasi nell'ora di nona, una forte immaginazione in me: hè mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle estimenta sanguigne colle quali apparve prima agli oc-hi miei; e pareami giovine in simile etade a quella in he prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; secondo l'ordine del tempo passato, ricordandomene mio core cominciò dolorosamente a pentirsi del desi-erio, al quale sì vilmente s'avea lasciato possedere al-uanti dì, contro alla costanza della ragione. E discac-ato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero li miei ensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò olte volte; perocchè quasi tutti diceano, nel loro uscire, uello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella ntilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia e tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io di-enticava lui e là dov'io era. Per questo raccendimento sospiri, si raccese lo solennato lagrimare in guisa, che miei occhi pareano due cose che desiderassero pur di angere; e spesso avvenia, che per lo lungo continuare del anto, d'intorno a loro si facea un colore purpureo, lo ale suole apparir per alcuno martire ch'altri riceva; onde pare che della loro vanità furono degnamente guider-

donati; sì che da indi innanzi non poterono mirare per sona che li guardasse, sì che loro potesse trarre a si mile intendimento. Onde io volendo che cotal desideri malvagio e vana tentazione paressero distrutti, sì ch alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parol ch'io aveva dette dinanzi, proposi di fare un sonett nel quale io comprendessi la sentenzia di questa ragione E dissi allora:

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che li miri:
E fatti son, che paiono due disiri
Di lagrimare e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia di corona di martìri.
Questi pensieri, e li sospir ch'io gitto,
Diventan dentro al cor sì angoscïosi,
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien duole
Però ch'egli hanno in sè li dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

XLI.

Passando per Firenze i peregrini a venerare la VERONICA in Roma, Dante scrive per essi un sonetto, accennando che la mestizia della città è cagionata dalla morte di Beatrice.

Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente andava per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente), che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della città, dove nacque, vivette e morì la gentilissima donna; e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io: pensando a loro, dissi fra me medesimo: « Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui; chè essi forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. » Poi dicea fra me medesimo: « Io so, che se essi fossero di propinquo paese, in alcuna vis a parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa città. » Poi dicea fra me stesso: « Se io li potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere, anzi ch'essi uscissero di questa città, perocchè io direi parole le quali farebbero piangere chiunque le udisse. » Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto nel quale manifestassi ciò ch'io aveva detto fra me medesimo; ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di

dire come se io avessi parlato loro e dissi questo sonetto, il quale comincia:

Deh! peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Com'alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che neente
Par che intendesser la sua gravitate?
Se voi restate per voler udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscirete pui.
Ella ha perduto la sua Beatrice;
E le parole ch'uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

XLII.

Pregato poi da gentili donne di alcune delle sue rime, manda loro il sonetto precedente col sonetto VENITE A INTENDER ecc., accompagnandoli tutti e due col nuovo sonetto.

Poi mandaro due donne gentili a me, pregandomi che io mandassi loro di queste mie parole rimate: ond'io, pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciocchè più onorevolmente adempissi li loro prieghi. *E dissi allora* un sonetto il quale narra il mio stato,

mandailo loro col precedente sonetto accompagnato, e on un altro che comincia: *Venite a intender*. Il sonetto quale io feci allora, comincia:

Oltre la spera che più larga gira,
Passa il sospiro ch'esce del mio core
Intelligenza nova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira
Quand'egli è giunto là dove 'l disira,
Vede una donna che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito lo mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che 'l parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice,
Sì ch'io lo intendo ben donne mie care.

XLIII.

Finalmente è preso da una mirabile visione, e termina l'opera; protestando che deliberò di non dir più di Beatrice, sino a che non gli venga fatto di poter dire di lei quello che mai non è stato detto di alcuna.

Appresso a questo sonetto, apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose vi

vono, che la mia vita per alquanti anni perseve1
spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'al
E poi piaccia a colui ch'è Sire della cortesia, che la
anima se ne possa gire a vedere la gloria della
Donna, cioè di quella benedetta Beatrice che glor
mente mira nella faccia di Colui: *Qui est per omnia*
cula benedictus.

FINE.

I Drammi della Caserma di ITALO FIORENTINI. Un vol. di pag. 240, 32 incisioni . . . .

I suddetti **Drammi della Caserma** a maggior comodo del pubblico si vendono anche divisi nelle seguenti diverse parti illustrate da *A. Pigna :*

Il Fallo del Furiere. Un vol. di pag. 50, con 6 incisioni
Un delitto Misterioso. Un volume di pag. 60, con 8 inc.
Avventure di un Bersagliere. Un vol. di p. 50, con 5 inc.
Il Marchese Nero, ecc. Un vol. di pag. 100 con 12 inc.

Le Monache Celebri di I. FIORENTINI. Due vol. d'assieme pag. 350, 40 iniscioni . . . .

Gli Italiani in Africa di M. SAVELLI. Un vol. di pag. 250, con 30 incisioni . . . .

Le Serate nel Mar Rosso di M SAVELLI. Un vol. di pag. 250, con 30 incisioni . . . .

Messalina di R. GIOVAGNOLI. Un vol. di oltre pag. 600 .

Saffo di A. DAUDET. - Costumi parigini. - Un vol. di pag. 280

Raciami e poi... di G. DE' ROSSI. Un vol. di pag. 270 .

Racconti incredibili e credibili di E. PANZACCHI. Un volume di pag. 120 . . . .

Roma Borghese di G. FALDELLA. Un volume di pag. 280

Dizionario Geografico Postale d'Italia. Un volume di pag. 800, a 2 colonne . . . .

Rivista aneddotica del Teatro romano antico di G. BARACCONI. Un volume di pag. 224 . . . .

Ichnusa di B. SESSINI. Un volume di oltre pag. 150. . .

In riva al Nilo di FAUSTO. Un volume di pag. 150 . . .

Corsee Barberi di A. DE ANTONIS. Un volume di pag. 100.

Lanterna Magica di G PETRAI. Un vol. di pag. 200 . . .

Donna Cannone di G. PETRAI. Un volume di pag. 100 .

Storie Rosse di G. PETRAI. Un volume di pag 200 . . .

Tuffolina si diverte di LEANDRO. Un volume di pag. 150

Curiosità Romane di C. MAES. Tre volumi di pag. 200 ciascuno, ognuno. . . . .

Naufragio di T SERAO. Un volume di pag. 150. . . . .

Bianca Cappello di PIETRO CALVI. Dramma in 5 atti e e un prologo . . . .

Maria di Magdala di P. CALVI Dramma in 4 atti ed un prologo . . . .

I Corvi di C. LOTTI. Commedia in tre atti. . . . .

I Mafiusi di G RIZZOTTO. (Versione italiana). Commedia in 4 atti, con ritratto dell'autore. . . . .

Il delitto nell' Omnibus di F. DU BOISGOBEY. Un vol. di pag. 300 . . . .

Il Porcellino d'Oro di F. DU BOI SGOBEY. Due volumi assieme di pagine 560. . . . .

Storia d'una Parigina di OTTAVIO FEUILLET. Un elegante volume di pagine 300 . . . .

Il Paradiso delle Signore di E. ZOLA Un vol. di p. 600

Sua Altezza l'Amore di S. MONTEPIN. Quattro eleganti volumi d'assieme pagine 1150. . . . .

Maschio e Femmina di G. DE'ROSSI. (Terza Edizione esaurita) Un volume di pagine 350. . . . .

I Creditori del Patibolo di A. BOUVIER. Due elegantissimi volumi d'assieme pagine 600. . . . .

	L. C.
I Tornei dall'842 al 1883 di E. DANTONE. Un volume di pag. 256, con 16 incisioni.	2 00
Album del Torneo 1883 con 8 di segni in cromolitografia.	1 00
Al Padre della Patria di T. MAMIANI e D. GNOLI. Album di 16 pag. con 8 composizioni artistiche e Copoperta a colori	1 00
I Fratelli Cairoli. Un volume di pa gine 150, con 10 incisioni	0 50
La verità sul Cholera di E. MEZZABOTTA. Un vol. di p. 48	0 50
Il Re a Napoli di E MEZZABOTTA. Un vol. di pag. 32 . .	0 50
Il Pantheon di C NISPI-LANDI Un vol. con tavole in fotot.	2 50
Due Milioni Storia d'una Valigia di P. POLDI. Un vol. di p. 120	1 00
Victor Hugo. Note e ricordi della contessa C. HUGO. Un vol. di pag. 64	0 50
Impiegato nella Capitale - bozzetti burocratici di FAUSTO. Un volume di pagine 120	1 00
Roma se ne va di PADRE ZAPPATA. Un volume di p. 150	1 00
Grammatica Araba. Manuale pratico per i viaggiatori italiani in Africa. Un volume di pag. 100	1 00
Roma. Giornale dell' Esposizione di Belle Arti. Un volume di pag. 320, con numerose incisioni in legno, zincotipie e molti quadri in fototipia.	10 00
artino il Trovatello di E SUE Un vol. di pag. 592. .	4 00
Mille ed una Notte - novelle arabe - Un vol. di pag. 544, con 85 incisioni.	3 50
I Misteri dell' Inquisizione di Spagna di V. DE FEREAL. Un volume di pag 272, con 34 incisioni.	2 00
La Signora delle Camelie di A DUMAS. Un volume di circa 300 pagine con 11 splendide incisioni	0 70
Maria Stuarda di A. DUMAS. Un volume di pagine 100, con 13 incisioni	0 80
Il Conte Assassino di A. DUMAS Un vol di pag. 62, con 8 incisioni	0 50
La Mano del Defunto di LE PRINCE. Un vol. di pag. 210, con 30 incisioni.	1 50
Il Signore del Mondo di A. MUTZELBURG. Un vol. di pag. 460, con 58 incisioni	3 00
La Mano Nera di M. DE FERRANTE. Un vol. di pag. 400, con 49 incisi	2 50
I Nichilisti di L. M.OSTAROFF. Un vol di pag. 248, 32 inc.	1 60
I Cavalieri della Morte di T. SHOUNSOUI. Un vol. di pag. 140, con 30 incisioni	2 00
Il Medico dei Ladri di E. KOCK Un vol. di pag. 240, 30 inc.	2 00
Teverino di G SAND Un volume di pag 60, con 10 incisioni	0 50
Piedi neri e Pelli rosse di E. CHEVALIER. Un vol. d pag. 136, con 16 incisioni.	1 00
Avventure di Viaggio di G CASANONA. Un vol. di pag 28	1 00
Processo Matapan di F. DU BOISGOBEY. Due volumi di assieme pag. 706	2 00
La signora M. M. e Compagnia di G. CASANOVA Un vol. di pag. 304	1 00
I Piombi di G. CASANOVA. Un vol. di pag. 304	1 00
Sull'Altare di VERNER. Un vol. di pag. 337	1 00
Milionario di G. CASANOVA Un vol. di pag. 283 . . .	1 00

Si è pubblicato le prime DODICI dispense:

;ABELLA ORSINI

SCRITTA DA

OSCAR PIO

Riccamente ed artisticamente disegnata da GINO DE'BINI

INCISA DAL PROF. Ballerini

› il lavoro del grande romanziere livornese, l'argomento che ha
svolgimento in quelle pagine mirabili non più ha avuto una
che lo venisse a trattare. L'amore proibito e la vendetta feroce
rito oltraggiato che per mezzo di un tranello viene a scoprire
e della moglie: è il grande fondo su cui si viene a svolgere
serie ampia e varia delle scene che vi hanno rapporto. I fatt.
eno acume di storico e con brio di romanziere trattati dallo
Pio si svolgono tutti nelle sale principesche di quei signori che
no despoti nella città dei Papi e nel suo territorio. Gli Orsini
ti, i Medici e gli Strozzi compariscono tutti coi loro vizii e
oro virtù a concorrere allo svolgimento ampio di questa storia
iale, come scrisse il Guerrazzi: " La giustizia registra la colpa
o ove nulla cancella se non che il sangue. „
ne matita di quel simpatico artista che è il G. De' Bini, il quale
el nome ha saputo farsi nel campo artistico con le sue splen-
mposizioni, è venuto in aiuto alla penna del romanziere a ren-
ù chiara, più varia e più bella la narrazione storica dei fatti
nella vita della Duchessa di Bracciano.

iranno **2** *dispense la settimana.*

ni dispensa di **16** *pagine con una illustrazione Cent.* **10**

pera sarà di **40** *dispense splendidamente illustrata.*

→ PREZZO DELL' ABBONAMENTO: L. 4 ←

da L. **4** all'Editore E. PERINO, sarà abbonato all'opera comp

ROMA — EDOARDO PERINO, EDITORE — ROMA

BIBLIOTECA NOVA

Si pubblica un Volume ogni settimana in elegante edizione

Volumi pubblicati:

1. - Giosuè Carducci — *Petrarca e Boccacci.* (2ª edizione)
2. - Lorenzo Sterne — *Viaggio sentimentale* (2ª edizione)
3. - Ugo Foscolo — *Lettere di Jacopo Ortis.* (2ª ediz.)
4. - Arouet De Voltaire — *Zaira*
5. - C. C. Sallustio — *La guerra di Giugurta.*
6. - M. Cervantes Saavedra — *Il matrimonio per inganno — Il colloquio dei Cani.*
7. - Niccolò Macchiavelli — *Mandragola — Clizia.* Commedie. (3ª Edizione).
8. - Giovanni La Bruyère — *Il libro delle riflessioni morali.*
9. - Terenzio Mamiani — *Della rinascenza cattolica.*
10. - Walter Scott — *La Vedova del Montanaro.*
11. - Dante Alighieri — *La Vita Nova.*
12. - A. Lopez de Ayala — *Tanto per cento.*
13. - Nicola Spedalieri — *I diritti dell'uomo.*
14. - Mario Rapisardi — *Spigolature.*
15. - Federico Schiller — *Il Visionaro;* romanzo.
16. - Bernardo Davanzati — *Lo Scima d'Inghilterra* di Sanders - *La Germania* di G. C. Tacito.
17. - Carlo Perrault — *I Racconti delle Fate.*
18. - Giacomo Leopardi — *La Guerra de' Topi colle Rane.*
19. - Salomone Gessner — *La morte di Abele.*
20. - Eutropio e Varnefrido — *Storia Romana.*
21. - Dionigi Diderot — *La Monaca;* romanzo.
22. - G. Aurelio Costanzo — *Funeralia* (Edizione completa)
23. - Arouet de Voltaire — *La principessa di Babilonia — I Viaggi di Scaramentado.*
24. - Giovanni Boccacci — *Vita di Dante Alighieri.*
25. - Amedeo Hoffmann — *Racconti Fantastici.*
26. - Giovanni Meli — *Gemme.*
27. - Giovanni Faldella — *Una serenata ai Morti.*
28. - Alan René Le Sage — *Turcaret.*
29. - Michele Lessona — *Venti anni fa*
30. - Carlo Nodier — *Serafina - Clementina* (dai Ricordi).
31-32. - Carlo Dickens — *Prima d'andare a letto.* Racconti.
33. - Emanuele Giaracà — *Armonie.*
34-35. - Giacomo Leopardi — *I volgarizzamenti.*
36. - Molière — *Il Tartufo.*
37. - Eliodoro Lombardi — *Canti*
38. - M. Cervantes Saavedra — *Il Dott. Vidriera - La Spagnola inglese.*
39-40. - Niccola Castagna — *La sollevazione d'Abruzzo*
41-42. - Giovanni Prati — *Poesie*
43. - Cammillo Cavour — *Roma Capitale d'Italia.*
44. - Bernardo Dovizi — *La Calandra:* Commedia.

Inviare Vaglia Postale all'Editore E. PERINO, Via del Lavatore, 88.